

# La doppia vita di Ute

Vamp, mamma, l'ex Velma Kelly di *Chicago* torna con un nuovo cd e una tournée. Dove canta per la pace

DI PIERA ANNA FRANINI  
FOTO DI GUIDO HARARI

Ute Lemper nega di essere l'erede di Marlene Dietrich, ma recettore, modi, voce, sopracciglia appena accennate e l'amarosa disegnata su labbra sottili non possono che rievocare l'icona di Marlene. «Mi diverte fare la femme fatale, la donna imprevedibile che nasconde un mondo interiore permeato di tristezza», spiega. Così, Ute Lemper ha fatto dell'amorismo gelido di Weimar e del sarcasmo di Jacques Brel la ragione della sua vita artistica (oltre che un filone d'oro da alimentare con cura imprenditoriale). Canta un mondo lontano, con una voce roca, smoky e all'occorrenza seduttivamente vellutata. E dipinge, lei pittrice en amateur, con pennellate dense e aggressive, e spesso di contenuto satirico: «Un omaggio all'espressionismo di Dix e di Kokoschka», ammette. L'ultima mostra è stata ospitata al Consolato tedesco di New York: la prossima, anticipa a LUNA, «probabilmente sarà a Parigi, in occasione dei miei concerti di giugno, allo Chatelet».

Ute Lemper o il fascino della molteplicità, dunque. Irriducibile, anticonformista, maschiaccia. E nello stesso tempo sofisticata cantante, ballerina, attrice di teatro e cinema, ma anche autrice di canzoni: le ultime sono state raccolte in un cd intitolato *But one day*, che Ute Lemper sta presentando in tutta Europa (sarà in Italia il 4, 5 e 7 aprile a Pavia, Mantova e Roma) nel corso di una lunga tournée con la Tapiola Sinfonietta diretta da John Storgards, un complesso che spazia da Beethoven a Mozart a Brel, Kurt Weill e Astor Piazzolla. Tedesca per nascita, formazione e vocazione artistica, Ute si fa caustica quando ricorda il contesto convenzionale, rigido e cattolico di Munster, la cittadina in cui sono cresciuta, e dove sarebbe stato impossibile sfondare per essere *gincori*; a un certo punto le risultò stretta perfino Parigi, dove ha vissuto fra il 1985 e il 1988 e dove sono nati i suoi due figli, Max e Stella. E non salva dalle critiche neppure Londra, dove tutto si svolge dietro pesanti porte e tende, ingessato da un senso della disciplina tipicamente britannico. Insulteriate le regole, Ute Lemper lo è sempre stata: lasciò la casa paterna, e il padre banchiere, molto presto, con grande disappunto dell'intera, rigidissima famiglia. Ute Lemper odia le regole: non il caso, dopo tanti trasferimenti, si è stabilita a New York, dove (per momento) giura di trovarsi benissimo. «Una vera bocciata d'oggi dopo gli anni trascorsi nella Parigi intellettuale e nella





questo anche se so benissimo che New York è grande nel bene come nel male, e rispecchia anche tutti gli aspetti più orribili della nostra società. Alludo al crimine, alla violenza, all'emarginazione e all'incredibile numero dei senza tetto sparsi in ogni angolo della città. L'11 settembre 2001 Lemper era nel suo appartamento, nell'Upper West Side di Manhattan, ed è stato veramente il Day after. Ricordo la cappa di fumo, l'odore, il rumore degli aerei militari. Da allora la mia vita è cambiata per sempre: sentire rumori forti, sirene di ambulanze o di pompieri mi getta in una profonda agitazione. E gli aeroplani sembrano volare sempre troppo basso. Questo trauma da newyorkese doc, seppure d'adozione, non le impedisce però di scrutare gli Stati Uniti con occhio europeo. «Mi dissocio da quell'ondata di insopportabile patnotia scatenata dopo l'11 settembre. Bush è stato abile a ottenere il consenso del Paese, ma di lui non riesco a fidarmi. In compenso, sfrutta abilmente le opportunità offerte dagli Stati Uniti».

Lemper ha esordito a 19 anni in *Cats*, a Vienna. E da allora non si è più fermata. Ha lavorato con Savary, Béjart, Pina Bausch, al cinema con maestri come Peter Greenaway (*La Trappista*) o Robert Altman (*Prei-à-porter*). E non ha mai rinunciato al suo essere donna. Sposata all'attore David Tsvetsky, incontrato a Berlino sulle tavole del palcoscenico, ha interpretato a lungo, dietro suo suggerimento, il ruolo di Velma Kelly in *Chicago*, lo stesso ruolo ora portato sul grande schermo da Catherine Zeta-Jones (articolo a pagina 48). Separata, ora Ute Lemper vive con il batterista Todd Turkisher.

Vulcanica, vitale, ha costruito una carriera sulle sconfitte e amarezze degli uomini di Weill/Brecht o sulle atmosfere maledettamente alcoliche e cupe di Tom Waits. Ma lei come si percepisce? Nostalgica? «Sento di appartenere al Duemila. La mia vita è il prodotto dell'epoca in cui sono nata, della Germania della guerra fredda. Promuovere il revival di Weill ha rappresentato per me una specie di missione. I miei coetanei, schiavi del rock, ignoravano Hollaender, Brecht, Spohanski. Io credo di averli riproposti con freschezza, cercando di farli rinascere senza cedere alla malinconia. Da qualsiasi parte la si prenda, Ute è così: un'artista, e una donna double face. Sulla scena si atteggiava a diva, a vamp, a predatrice di uomini; ma a conoscerla da vicino si rivela una mamma-chiccona, e non si lascia sfuggire occasione per tornare in ballo i suoi bellissimi bambini: «Quando sono a casa esco il meno possibile e dedico tutto il tempo a Max e Stella. Partire mi procura immancabilmente sensi di colpa». *But one day*, il brano che dà il titolo all'ultimo cd, conta la speranza di trovare pace in amore; però, si congeda con un *waiting for the next frontal crash*. Come, Lemper pessimista in amore? Lei la prende alla lontana: «Non mi posso lamentare della mia vita. Amo il mio lavoro, amo lavorare sodo e per finire sono molto innamorata di Todd». E allora, il crash finale? «È un concetto ironico. Nella vita si fanno sempre due passi avanti e un passetto indietro. Guar a non tenere conto di questa verità».

P.A.

**Da Peter Pan ad Altman** Nata a Munster il 4 luglio 1963, sotto il segno del Cancro, Ute Lemper debutta nel 1983 a Vienna nel musical *Cats*. L'anno dopo è a Berlino come protagonista di *Peter Pan*. Nel 1986, sempre a Berlino, il Theater des Westend allestisce il suo primo spettacolo su musiche di Kurt Weill. Poco dopo Jerome Savary, a Parigi, le offre il ruolo di Sally Bowles in *Cabaret*, trionfo coronato dal premio Molière. Il 1991 segna l'incontro con Maurice Béjart, che per lei crea il balletto *Le mort subite*. Il 1992 è l'anno di *Illusions*, disco che reinterpretava brani di

